

Alessandro Niero

Facciamo che *eravamo* da qualche parte a Czarnolas nel XVI secolo o anche a Roma nel I secolo a. C.! L'uso dell'imperfetto onirico o ludico o usato – come scrive Gianni Rodari – nel ruolo di segnale che “stabilisce la distanza tra il mondo preso per sé, com'è, e il mondo trasformato in simboli per il gioco”¹ ha una sua ragion d'essere quando ci si immerge nei *Cenafuori* e nelle *Odi* di Jan Kochanowski tradotti da Anton Maria Raffo. Certo, non è propriamente per bambini l'operazione di Raffo (anche se giureremmo che ne abbia tratto *anche* un godimento ludico), così come basta chiudere il libro per fermare il “gioco” ed essere sbalzati nel XXI secolo, in luoghi né kochanowskiani né oraziani... Però ci piace lo stesso figurarci che, per entrare nel volume, si debba ricorrere a quella sorta di scanzonata ubiquità che i bambini conoscono, si debba presenziare contemporaneamente in più luoghi o in nessuno, varcando una specie di ‘interzona’ che è, a suo modo, franca.²

Il fatto è che la traduzione – e la traduzione di poesia in particolare – può lasciare nella autopercezione di chi la esegue il senso di trovarsi in un luogo che non è né lo spazio culturale circoscritto dalla lingua di partenza (LP) né quello circoscritto dalla lingua di arrivo (LA). Una sorta di non-luogo, un limbo che va colonizzato, reso vivibile, mutato in terreno edificabile e adibito a spazio abitativo: insomma, trasformato da ‘non-luogo’ a ‘luogo’. Un non-luogo – preciseremmo – cui è connaturata l'‘ibridità’; e gli è connaturata a tal punto da farci ritenere che i versi tradotti debbano essere trattati alla stregua di *un vero e proprio genere letterario autonomo e distinto dalla produzione diretta nella LA*, anche se commensurabile con quest'ultima.

In che consiste l'ibridità summenzionata? Non certo in ciò che possa essere etichettato come “né carne né pesce”, né improntato al “traduttese” (o “traduzionese” che dir si voglia) quale talvolta si riscontra nelle versioni in

¹ G. Rodari, *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi, 2011², p. 154.

² Riprendo alcune osservazioni fatte altrove, ma che dovrebbero funzionare anche qui: cf. A. Niero, *Alla ricerca di una zona franca: considerazioni sul tradurre poesia russa*, “Comunicare Letteratura”, 4 (2011), pp. 185-186.

circolazione. Intendiamo – con terminologia invalsa da Venuti in poi³ – quel misto di *domestication* (omologazione, acclimatazione) e *foreignization* ([e]-straniamento) che caratterizza la maggior parte delle traduzioni e vale come ibridità ‘buona’, fruttifera, non deleteria, ancorché difficilmente definibile. Intendiamo, in altre parole, un punto d’equilibrio fra il lasciar trasparire una sensibilità altra, quella espressa nella LP, e l’utilizzo di una orchestrazione linguistico-retorica (tra cui – ma non prescrittivamente – l’uso di un metro e delle rime *in primis*), la quale, essendo evocatrice di potenziali associazioni con la cultura espressa nella LA, rischia, se non opportunamente dosata, di soverchiare o obliterare la suddetta sensibilità altra. In altre parole ancora – davvero poco scientifiche – il traduttore di poesia è chiamato a farsi latore di una sensibilità non natia immaginando in quale involucro verbale essa si sarebbe estrinsecata se la lingua a disposizione fosse stata l’italiano (nel nostro caso).

In realtà, lo sforzo della definizione forse andrebbe sostituito con una serie di esempi ‘riusciti’, ossia con una rassegna di *specimina* alti di quanto realizzato nel campo della traduzione poetica: il libro curato da Raffo è uno di questi.

In quale spazio ci porta (e in che modo) il traduttore (e anche l’editore) di Kochanowski? Diciamo che l’operazione di trasporto – *tra-ducere*⁴ – si articola in più fasi.

La prima prevede l’approccio alla copertina, al ritratto di Kochanowski, al frontespizio, al lungo indice, alla *Notizia in limine*, alla riproduzione della copertina seicentesca dei *Foricoenia sive Epigrammatum libellus* (p. 21; a p. 73 troveremo quella delle *Pieśni*). Tutto molto severo, financo la stringatissima *Notizia*, dove Raffo sembra quasi volersi sbarazzare dei preamboli per entrare *in medias res*. Ci lascia, infatti, con un frase apodittica (ma può essere altrimenti?): “i tre massimi poeti di tutta la Slavia sono il Kochanowski [...] col Mickiewicz e il Puškin”; con una considerazione interessante: “varie, seppure non sempre rispondenti a quelle originali, le impostazioni metriche delle mie traduzioni”; e con un’attualissima ammissione: “la rima [...] c’è laddove ho saputo trovarla” (tutto a p. 20).

Tutto ciò, ma in particolare la *Notizia*, rappresenta la porta girevole che ci spinge là, nella ‘zona franca’. Ma ciò accade appunto *dopo* che abbiamo appreso di essere cronologicamente e geograficamente altrove; sappiamo, insomma, adesso, che il poeta è straniero e siamo pronti alla sospensione di

³ Cf. L. Venuti, *The Translator’s Invisibility: A History of Translation*, London, Routledge, 1995.

⁴ Gli aspetti etimologici della questione, e molto altro, sono sviscerati, per esempio, da G. Folena: cf. il suo *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994, *passim*.

incredulità rispetto al fatto che, invece, ci venga porto qui, ora. In ogni caso siamo pronti a sentirci – un po’ come a teatro – in un *qui* che è al contempo un *là* (e questo, credo, è lo specifico di ogni traduzione). E chissà, tra l’altro, che non sia proprio questo, inconsciamente, a renderci anche più tolleranti nei confronti del regista dell’illusione, ossia del traduttore.

A questo punto succede che Kochanowski – che sappiamo essere straniero – ci diventi italiano. O meglio: che ci venga facilitato il leggerlo come tale. Di chi il merito? Azzardiamo delle percentuali: bravura di Raffo (settantaper cento), forme chiuse tornate discretamente di moda (venticinque),⁵ nostro abbaglio personale (cinque).

Intanto, a un orecchio minimamente allenato, non sfugge come sia ricca e varia la strumentazione metrica impiegata da Raffo: si va dai settenari (dal serrato ritmo giambico) in *Il convivio* (p. 27),⁶ agli ottonari di *Ode XXIII* (p. 167), ai novenari (dal serrato ritmo anfibrachico) di *Di Filelide* (p. 59), ai decasillabi di *A Lesbia* (p. 47), agli endecasillabi di *Ode XX* (p. 153), fino ai doppi settenari di *Ode I* (p. 77) e alla classica alternanza settenario-endecasillabo in *Ode III* (p. 87). Insomma: una festa del metro nostrano.

Particolarmente interessante ci sembra l’uso della rima, che è senz’altro più sofisticato di quanto, con modestia, Raffo ci annunci nella già citata *Notizia*. Se non abbiamo contato male, soltanto *un quinto* delle cinquanta odi kochanowskiane (cinquantuno se comprendiamo la dedica, che segue lo schema AABB), rimangono totalmente sprovviste della figlia di “Eco, ninfa insonne”,⁷ mentre per le restanti il traduttore si attiene alle seguenti successioni rimiche (‘x’ indica le clausole irrelate):

- xAxA (16)
- xxAA (10)
- ABAB (6)
- AABB (7)⁸
- ABBA (1)

⁵ “Ora [2005 – A.N.] la poesia tende a riacquistare una sua specificità, una pronuncia ben distinta dalle altre forme della lingua. [...] L’espressione più evidente di questa tendenza è la reviviscenza delle forme chiuse e dei metri tradizionali” (E. Testa, *Introduzione*, in Id. (a c. di), *Dopo la lirica: poeti italiani 1960-2000*, Torino, Einaudi, 2005, p. XXIII). Altri hanno parlato di “nuovo manierismo neometrico, che nasce e via via dilaga in Italia a partire dagli anni ottanta” (A. Afribo, *Introduzione*, in Id., *Poesia contemporanea dal 1980 a oggi. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci, 2007, p. 16).

⁶ Ma perché non saldare ‘convivere’ con ‘combibere’ ai vv. 2-3, come nei versi finali ‘vivere’ e ‘bibere’ e, tra l’altro, nell’originale, dove stanno *convivia* e *conbibia* e *vivere* e *bibere*?

⁷ Cf. A. Puškin, *Poesie*, a cura di E. Bazzarelli, Milano, Rizzoli, 2002, p. 251.

⁸ Ho incluso in questa categoria anche l’*Ode XXI* del “Libro secondo”, che in verità è così strutturata: AABCCDDEE.

Mentre in polacco dominano le quartine a rima baciata (AABB), Raffo *decide* di non restituirci in italiano un'orchestrazione così 'stordente' se non in sette casi, a cui si aggiungono, per rigoroso intreccio di rime, i sei casi delle rime alternate (ABAB) e l'unico caso di rima incrociata (ABBA). Diciamo 'decide', perché i sette casi summenzionati ci sembra che stiano a dimostrare, almeno in termini potenziali, che con qualche libertà – che comunque Raffo si prende – l'operazione avrebbe potuto essere estesa anche altrove. Se (ri-)diamo retta alla *Notizia* ("la rima [...] c'è laddove ho saputo trovarla"), parrebbe una questione di fiato, ma a noi piace pensare che Raffo abbia resistito quarantaquattro volte su cinquantuno al pericoloso (intossicante?) fascino di tutti quei 'baci di rima' in ossequio (o *anche* in ossequio) alla necessità di calare Kochanowski in risponde foniche 'moderne', 'attuali', diciamo pure tardonovecentesche. Ci piace – ripetiamo – pensarlo, non scommetteremmo che sia così. Come che sia, l'effetto di veicolazione agevolata per i pochi lettori di poesia è assicurato. Anzi, particolarmente efficaci ci sembrano proprio le scelte 'spurie', ossia quelle in cui Raffo lascia 'sciolta' una coppia di versi (costituiscono ben la metà dei componimenti in oggetto!), comunque alludendo al 'senso di ritorno' che le rime instillano. E le troviamo efficaci (e felici) proprio nella misura in cui esse si fanno latrici dell'ibridità 'buona' a cui si è accennato sopra; facendoci, cioè, stare *dentro* la tradizione italiana e, contemporaneamente, arieggiando un *fuori* che non disturba e che – si diceva sopra – ci è già stato abbondantemente additato.

Vorremmo sorvolare sulle libertà e le licenze riscontrabili nel testo, poiché ci sembrano più di pertinenza dei polonisti veri. Qui ci limitiamo a registrare l'avvenenza sbarazzina con cui il traduttore se le permette. E se riportiamo, a mo' di parco esempio, la seconda strofa dell'*Ode V* del secondo libro (p. 199 – *corsivo nostro*)

Niewierny Turczyn psy zápuścił swoje
Którzy zágnáli piękne łanie twoje
Z dziećmi pospołu, á niemász nádzieje,
By kiedy miály náwiedzić swé knieje.

Ha sguinzagliato il Turco que' suoi cani,
A razziare le tue belle cerva,
Coi figlioletti, e nessuna speranza:
Tutta la vita ridotta a esser serve.

è per evidenziare che la sintassi sincopata degli ultimi due endecasillabi, sebbene non rispecchi quella più distesa e morbida dell'originale, ben si sposa con la durezza dei contenuti espressi, imprimendo loro una secchezza, quasi una lapidarietà non inopportuna (di nuovo si vorrebbe dire 'moderna', se l'aggettivo, lo riconosciamo, non suonasse troppo generico).

Questo esempio vale, tra l'altro, anche come spia della garbata mescida-

zione di stili a cui Raffo sottopone la sua resa dei versi kochanowskiani. E qui si contano anche altri esempi, che balzano agli occhi. L'italiano letterario (e talvolta anche iperletterario: cf. 'adamantino', 'fiede', 'provorno', 'disperdanmi', 't'ange'), che conferisce un tono complessivamente sostenuto alle versioni di Raffo, viene screziato da inserti colloquiali che – di nuovo – accorciano bruscamente le distanze. Si vedano questi versi dal "Libro Primo": "O letizia [...] / Non sdegnare la mia rustica altana, / *Stammi appresso*, ch'io sia sobrio o bevuto" (*Ode II*). O, nello stesso libro, questi: "Una strega m'avrà fatto il malocchio / Che ora m'inchioda [...]" (*Ode XV*); e ancora questi, tolti dalla chiusa dell'*Ode XXII*: "Così è inutile prendersela tanto, / Tutto è perduto, e non ci puoi far niente". E, *dulcis in fundo*, questi quattro versi: "Dopo il guaio il Polacco si fa saggio", / Così il proverbio, ed è buona lezione, / Ma non vorrei dover poi sentir dire. / Prima, e anche dopo il guaio, è un gran minchione" (*Ode V*: "Libro Secondo", p. 203).

Non nuocciono, insomma, al 'segretario regio' Jan Kochanowski, questi sbalzi di registro, anzi, ce lo rendono affabile. Così come lo ammodernano rime come *perdita* : *eredita* (p. 169), *prodizione* : *usucapione* (p. 189), *lega* : *dilegua* (ivi), *occhi* : *spocchia* (ivi), *nemico* : *subito* (p. 201) o *Myszkowski* : *foschi* (p. 263; e qui ci viene anche strappato un lieve sorriso). Dopo queste 'arditezze' – sia detto per inciso – risultano forse innecessarie le soluzioni *fuora* : *aurora* (p. 83) e altre consimili che Raffo non disdegna. E, a voler cercare il pelo nell'uovo, sono un po' pesantucce alcune rime verbali nell'*Ode XXI* ("Libro Primo", p. 159).

Infine, punterebbe la voglia di chiedere a Raffo se sia voluta la sequenza di verbi in clausola – quasi un *tour de force* – nell'*Ode XII* ("Libro Primo", p. 121), i quali, solo sporadicamente in rima, creano un interessante effetto di 'rispondenza grammaticale' e, tra l'altro, sono tutti sdrucchioli (come sono sdrucchiole le uscite di altri due interi componimenti, l'*Ode XVI* del "Libro primo", p. 133, e l'*Ode VII* del "Libro secondo", p. 209)... Probabilmente sì, sono voluti. Eppoi al traduttore, forse, certe domande non si fanno. Meno che meno a Raffo, il cui lavoro suscita l'impressione di una gran compattezza, sorretta dalla libertà di approccio che solo raggiunge chi abbia gran consuetudine – anzi, confidenza – con il poeta voltato in italiano (fino a un comprensibile sovrapporsi del traduttore al tradotto). Il fatto è che la comunione con il testo, qui, è stata a volte sopraffatta dalla comunione con lo spirito (non si può non essere d'accordo con Luigi Marinelli che, in sede di presentazione del volume, ha parlato di "esercizio spirituale" per la traduzione in oggetto).

Andrea Ceccherelli parla di Kochanowski come di uomo dalla cultura unitaria, dove "la componente classica e quella biblica non sono contrapposte ma armonicamente fuse", evidenziando il suo "umanesimo cristiano"; parla della sua capacità di conciliare antichità pagana e tradizione giudaico-

cristiana, di approdare a una “superiore sintesi armonica”.⁹ Al di là del lavoro del traduttore, ed ecco che siamo usciti dalla ‘zona franca’ perimetrata da Raffo per ritrovarci nel nostro 2012 (e anche per chiederci: dove sono i grandi editori?) – è confortante pensare che esista un serbatoio di tale saggezza e che un traduttore, anche se in parte, vi abbia attinto. Nel traghettare Kochanowski da sponde latino-polacche a sponde italiane c’è veramente da sperare che Raffo abbia portato con sé – per sé – qualcosa che va oltre un carico di parole mirabilmente riconvertite nel nostro idioma.

⁹ Cf. A. Ceccherelli, *Il Rinascimento*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di L. Marinelli, Torino, Einaudi, 2004, p. 82.